

Kennedy arriva alla Casa Bianca con un gruppo di uomini nuovi, in gran parte intellettuali, professori universitari, personaggi della vita culturale, ed essi sembrano assumere un ruolo che non è semplicemente un compenso (tradizionale, nel costume politico americano) per la collaborazione prestata nella campagna elettorale al candidato eletto. Nessuno di questi uomini nuovi ha avuto un posto nel gabinetto, una nomina a ministro o sottosegretario, un incarico nella burocrazia di ruolo attraverso cui si espande e si esercita la funzione del presidente. Eppure molti di essi sono stati probabilmente posti in condizione di controllare punti vitali del sistema politico americano, e di quella parte essenziale di esso che è il processo formativo delle decisioni di vertice. (...)

La formula è quella teorizzata in uno studio sulla macchina del governo da Richard Neustadt, professore della Columbia University, che ha analizzato i criteri di scelta e organizzazione della amministrazione di Roosevelt e si dice che abbia influenzato profondamente l'orientamento di Kennedy. Questa formula si esprime nello slogan: *nobody works for anybody*. Cioè nessuno, nel giro ristretto dei consiglieri di alto livello, ha superiori o intermediari a cui riferire o ostacoli burocratici da superare o con cui convivere, perché tutti devono corrispondere esclusivamente e lungo linee parallele, eventualmente concorrenziali, col presidente. Il rapporto dei consiglieri con i Dipartimenti, o gli uffici nella cui competenza e responsabilità rientrano i problemi studiati, passano solo attraverso il presidente, quando questi assume come sua decisione una proposta o un progetto.

Nel cosiddetto cerchio interno, i personaggi più noti, e quelli a cui tocca, sia pure in veste di consiglieri speciali, la responsabilità di settori delicatissimi della politica americana, sono Arthur Schlesinger, Mc George Bundy, Theodore Sorensen, Walter Rostow, Jerome Wiesner.

Schlesinger ha quarantatré anni (la stessa età del presidente) e ha la cattedra di storia americana all'università di Harvard. Figlio del celebre storico, Schlesinger ha acquistato negli ultimi anni una vasta notorietà anche al di fuori del mondo accademico per i suoi studi sul New Deal e il periodo di Roosevelt. Il suo intervento nella campagna elettorale, nel momento più teso, ha avuto probabilmente un peso notevole. Molti ritengono infatti che il libretto pubblicato da Schlesinger a un mese di distanza dalla conclusione dell'aspra campagna elettorale, in cui veniva presentata e in certo senso spiegata la figura del giovane candidato alla presidenza, abbia contato molto nell'orientamento dei liberali e degli intellettuali.

Era chiaro che lo studioso di Harvard avrebbe legato volentieri la sua attività a incarichi e responsabilità politiche, partecipando al governo di un uomo che aveva presentato agli americani come il solo capace di sgelare il paese dalla paralisi di Eisenhower. Non accettò però la proposta di essere nominato ambasciatore. E fu quindi fra le prime persone chiamate a far parte della *task force* del nuovo presidente, il gruppo di consiglieri di alto livello, il cui prestigio risale direttamente al rapporto personale con Kennedy. Fin dalle prime settimane si è visto che il nome di Schlesinger è frequentemente associato a molte fra le iniziative di governo destinate a segnare il «nuovo corso». Si sa che ha strettamente collaborato col presidente durante la crisi cubana provocata dal fallito tentativo di sbarco. E il suo nome è stato subito al centro di violente polemiche. Schlesinger, per la stampa conservatrice americana che avrebbe voluto il successo dell'iniziativa della Cia (già preparata fin quasi al compimento durante l'amministrazione Eisenhower), divenne per qualche giorno il simbolo e, quasi, la causa del «fiasco». Di certo, come in seguito si è potuto capire, la partecipazione di Schlesinger e di altri fra i nuovi consiglieri della Casa Bianca, era servita almeno a diminuire la portata del disastro. L'intero gruppo del «cerchio interno» si oppose infatti vivamente ad ogni copertura militare, e specialmente all'intervento dell'aviazione, a sostegno del tentativo di sbarco. E in quei giorni Schlesinger ha avuto modo di sperimentare certi aspetti avventurosi e drammatici connessi con la responsabilità politica e così diver-

“ Kennedy arriva alla Casa Bianca con un gruppo di uomini nuovi, in gran parte professori universitari, personaggi della vita culturale, che assumono un grande ruolo



I più noti, a cui tocca, sia pure in veste di consiglieri speciali, la responsabilità di settori delicatissimi della politica Usa, sono Arthur Schlesinger, Mc George Bundy, Theodore Sorensen, Walter Rostow, Jerome Wiesner

Il «cerchio interno» dei giovani intellettuali

FURIO COLOMBO

si dalla quieta vita di Cambridge. La notte precedente lo sbarco fu infatti raggiunto da una telefonata concitata. I capi del movimento anticasista in esilio - o almeno la parte di essi giudicata dagli uomini di Allen Dulles sospetta di essere troppo «liberale» - erano stati rinchiusi sotto la sorveglianza di agenti segreti americani in un casolare sperduto della Florida, e chiedevano all'assistente di Kennedy di andare a liberarli. Informato il presidente, l'ex pro-

fessore di Harvard partì nella notte a bordo di un jet militare, come un personaggio di Jan Fleming, portando l'ordine personale di Kennedy che disponeva l'immediata liberazione dei leader cubani. È stata questa una delle situazioni più delicate in

cui Kennedy si sia servito direttamente di un suo uomo per forzare la mano ad alti funzionari del potere esecutivo. È un esempio drammatico del «governo dentro il governo» con cui il presidente cerca di assicurarsi un controllo penetrante e im-

mediato contro l'inerzia, gli ostacoli occasionali, e in qualche caso, gli ostacoli predisposti, che possono frenare e persino impedire un nuovo corso politico.

Mc George Bundy è un altro nome importante del «cerchio interno». Anche Bundy viene da Boston, è un poco più giovane di Schlesinger, è stato *dean* (preside di facoltà) alla Harvard University, e il suo titolo è Special Assistant for National Security Affairs. Si tratta di un incarico delicatissimo



Il Presidente mentre scende da un aereo. A sinistra Arthur Schlesinger a destra Theodore Sorensen: furono tra i suoi principali collaboratori

cronologia essenziale

29 maggio 1917 A Brookline, Massachusetts, nasce John Fitzgerald Kennedy, in una ricca famiglia di origine irlandese, che professa la religione cattolica.

1940 Kennedy si laurea ad Harvard, e quindi si arruola in Marina. Nel 1943, sebbene ferito, si rende protagonista di un'azione coraggiosa. Durante l'affondamento della sua nave a opera dei giapponesi, si adopera in ogni modo per mettere in salvo l'equipaggio, nonostante fosse seriamente ferito.

1953 Dopo essersi iscritto, al ritorno dalla guerra, al Partito Democratico, Kennedy diviene deputato del collegio di Boston, e quindi nel '53 fa il suo ingresso in senato. Il 12 settembre dello stesso anno sposa Jacqueline Bouvier.

«Non chiedetevi cosa il vostro Paese può fare per voi...»

1955 Kennedy vince il premio Pulitzer per la storia con l'opera «Profiles in Courage», scritta durante la convalescenza da un intervento chirurgico.

1956 Kennedy sfiora la candidatura democratica alla vicepresidenza.

1960 Kennedy ottiene già al primo turno la nomination alla candidatura democratica per la Casa Bianca. Furono milioni gli americani a seguire, in televisione, i dibattiti fra Kennedy e il suo avversario, il repubblicano Nixon,

che nella consultazione elettorale Kennedy avrebbe sconfitto con un margine di voti molto ristretto.

1961 Celebri le parole del discorso inaugurale alla Presidenza: «Non chiedetevi che cosa il vostro Paese potrà fare per voi, ma che cosa voi potrete fare per il vostro Paese».

22 novembre 1963 Kennedy è assassinato a Dallas (Texas) dai alcuni (tre? quattro?) proiettili sparati - a quanto pare - da un certo John Lee Oswald, oscuro personaggio che morirà pochi giorni dopo, per opera di un'altra ambigua figura: Jack Ruby. Se la teoria del complotto, sostenuta in prima istanza dal giudice Garrison, sembra oggi non convincente, la maggioranza degli americani è incline tuttora a ritenere che il delitto Kennedy rimanga ancora avvolto da un alone di dubbi e interrogativi non pienamente risolti.

Kennedy, trentacinquesimo Presidente degli Stati Uniti, era stato eletto tre anni prima dell'assassinio, battendo di misura il repubblicano Nixon, e nel mese di gennaio del 1961 era succeduto a Eisenhower, diventando così il più giovane presidente mai eletto negli Usa (era nato il 29 maggio 1917), e anche il primo presidente cattolico: proveniva infatti da una ricca famiglia di origine irlandese.

Nel suo programma, Kennedy si richiamava esplicitamente alla tradizione progressista di Roosevelt: nel discorso del 1° giugno 1960, ufficializzando la propria candidatura, egli aveva invitato gli americani ad «andare oltre», lasciandosi alle spalle una tradizione politico-culturale ormai bisognosa di cambiamento. «Io vi dico che noi ci troviamo di fronte alla Nuova Frontiera, lo vogliamo o no. Al di là di essa si estendono i campi inesplorati della scienza e dello Spazio, i problemi non risolti della pace e della guerra, le sacche dell'ignoranza e del pregiudizio non ancora eliminate, e le questioni ancora senza risposta della povertà e della sovrappopolazione».

Si trattava di un programma ambizioso, che in politica economica era di chiara ispirazione keynesiana. Ma le aspirazioni del giovane presidente dovettero ben presto scontrarsi con l'ostilità della maggioranza repubblicano-moderata del Congresso, tutt'altro che incline alle riforme sociali. È un fatto che l'opera intrapresa da Kennedy nell'ambito della politica interna seppe mostrare comunque, almeno nell'impianto, un'inedita sensibilità nei confronti dei problemi che caratterizzavano la società americana

La nuova frontiera del 35° Presidente

GIANLUCA GARELLI

all'inizio degli anni Sessanta. Certo, si trattava di progetti che Kennedy era ben conscio di non poter realizzare di persona appieno; tuttavia aveva saputo porre con decisione il problema di ridurre le zone di povertà, lavorato per migliorare l'assistenza sanitaria, e favorito concretamente il riconoscimento della parità di diritti ai neri, dando così un contributo materiale e culturale decisivo all'evoluzione della democrazia negli Usa.

Meno favorevole e unanime, invece, il giudizio di storici e politologi sulla sua politica estera. In questo campo, a una sincera aspirazione alla pace Kennedy univa l'intento prioritario di una difesa a ogni costo degli interessi americani nel globo. Di qui, anzitutto, la crescita vertiginosa delle spese militari; e di qui anche gli episodi di confronto e scontro con il mondo oltreoceano, che segnarono alcuni dei momenti più drammatici e delicati del periodo: dal fallimento dell'incontro con Kruscev del giugno 1961 (anche a seguito del quale venne di lì a poco costruito il Muro di Berlino), a una politica, nel continente americano, segnata dalla costante preoccupazione nei confronti del successo

della rivoluzione castrista a Cuba.

Dopo aver cercato di soffocare economicamente Cuba, che dal 1959 era nelle mani del movimento rivoluzionario guidato da Fidel Castro, già nell'aprile del 1961 Kennedy aveva autorizzato lo sbarco nel sud dell'isola, presso la Baia dei Porci, di 1500 esuli cubani, attrezzati militarmente negli Usa. In quella circostanza, tuttavia, l'aviazione e l'esercito di Castro annientarono le forze controrivoluzionarie. E a seguito del fallimento dello sbarco, di cui peraltro Kennedy si sarebbe assunto la piena responsabilità, anche la politica tentata dagli Usa allo scopo di promuovere l'emancipazione sociale e la democrazia nell'America latina si sarebbe rivelata sostanzialmente fallimentare, in primo luogo per le pesanti ingerenze del capitalismo statunitense.

Alla crisi di Cuba, come è noto, si connette anche uno degli episodi più difficili della guerra fredda, allorché Castro, temendo nuovi interventi armati Usa, accolse le richieste di Mosca di installare basi missilistiche a media gittata puntate verso il territorio statunitense (null'altro che una provocatoria risposta -

secondo Kruscev - alle basi Nato installate dagli americani in Turchia). Kennedy, in questo caso, seppe reagire con prontezza ed efficacia alle scoperte degli aerei spia americani. Seppe cioè resistere alle pressioni di quanti nel suo entourage invitavano senza mezzi termini a bombardare le basi cubane e invadere l'isola. Certo, dopo che il presidente ebbe dichiarato il blocco navale, in modo da impedire alle navi sovietiche di trasportare le attrezzature militari a Cuba, gli eventi sembrarono precipitare, e di fronte alla concreta minaccia di un conflitto nucleare il mondo intero rimase per alcuni giorni con il fiato sospeso (16-22 ottobre 1962). Alla fine, fortunatamente, Kruscev diede alle navi sovietiche l'ordine di invertire la rotta. Kennedy ottenne lo smantellamento delle basi, in cambio della promessa di non intervento degli Usa e anche le basi americane in Turchia vennero ridimensionate. Americani e sovietici avrebbero così potuto aprire uno spiraglio al dialogo: nell'agosto dell'anno successivo sarebbe stato firmato un piano per la cessazione degli esperimenti nucleari nell'atmosfera.

in equilibrio fra il Dipartimento di Stato, il Pentagono e gli organi di sorveglianza e controspionaggio, attraverso quell'organo di estrema importanza nelle decisioni di vertice della politica americana, che è il National Security Council. La posizione di osservazione, di interferenza e di controllo attribuita a Bundy è probabilmente la più alta che un uomo proveniente dalla vita intellettuale e dalla scuola abbia mai raggiunto nel governo degli Stati Uniti.

Un altro intellettuale di Boston, docente di storia economica al Massachusetts Institute of Technology, solo di poco più anziano (quarantatré anni) degli altri membri della *task force*, è stato allo stesso modo collocato da Kennedy in una zona di estrema delicatezza. Durante la campagna elettorale Walter Whitman Rostow aveva offerto a Kennedy, come altri intellettuali, una collaborazione che certo ha contribuito molto a chiarire le idee degli incerti e a orientare molti voti sulla opposizione democratica. L'altro nome importante del «cerchio interno» dal punto di vista del prestigio intellettuale e scientifico, è quello del professor Jerome Wiesner, già docente di fisica al Massachusetts Institute of Technology e ora *chief adviser* scientifico del presidente. Nessuno in America discute il livello e la qualità scientifica della collaborazione che Kennedy ha ottenuto, con Wiesner, al governo americano. Ma sono le sue opinioni politiche a preoccupare i militari, la Cia e gli ambienti più conservativi della burocrazia governativa e del Congresso. Wiesner è notoriamente in favore del disarmo mondiale, non ha mai fatto mistero dei suoi sentimenti pacifisti, della sua ostilità per la sempre più rischiosa corsa agli armamenti. Fra gli uomini più vicini a Kennedy nel giro ristretto del «cerchio interno», ce n'è uno - Theodore Sorensen - che viene spesso indicato come la persona più legata personalmente al presidente, dopo il fratello Robert. Sorensen, un giovane avvocato del Nebraska, non viene dal mondo accademico, e la sua avventura politica con Kennedy è cominciata molto prima della campagna elettorale del 1960. A ventisei anni, quando faceva parte di un piccolo e attivo gruppo di giovani liberali del Nebraska ed era indeciso fra la libera professione e la carriera universitaria (suo padre era professore in un college), un senatore che aveva notato la particolare chiarezza con cui a Sorensen riusciva di intendere ed esprimere i fatti politici, lo portò a Washington come assistente. Kennedy, giovane senatore del Massachusetts che stava appena organizzando la sua carriera politica e cercando di formare un gruppo di collaboratori diversi dai soliti elementi raccolti fra la periferia politica di Washington, invitò Sorensen a lavorare per lui. Si dice che lo stile caratteristico, incisivo, elegante, molto efficace eppure piuttosto ricco e sfumato dei discorsi di Kennedy, che il pubblico ha cominciato a notare durante la campagna elettorale e nei dibattiti televisivi, sia almeno in parte dovuto al lavoro e all'influenza di Sorensen sul nuovo presidente. Attraverso questa attività di *speech writer*, allargatasi poi alla funzione di consigliere, si sarebbe sviluppata una intesa profonda, rafforzata, diventa abitudine, in dieci anni di lavoro in comune. Sorensen sarebbe cioè non soltanto l'estensore dei discorsi, delle dichiarazioni, delle indecisioni, l'assistente che concorre alla formazione di un fatto politico attraverso la forma in cui viene espresso, ma l'uomo intelligente ed esperto che provvede a districare i fili dei molti rapporti che fanno capo al presidente.

«È anche», come si è espresso un corrispondente politico, «la mente che razionalizza e organizza in termini di analisi e di decisione la massa di materiale su cui il presidente deve compiere scelte e interventi». In Sorensen, Kennedy avrebbe trovato un tipo di intellettuale la cui specializzazione, invece di derivare dal mondo accademico ed essere prestata, attraverso un processo di adattamento, all'attività di governo, è esattamente il sistema delle operazioni, delle connessioni, delle informazioni e delle scelte che formano l'atto di governo. E ciò consentirebbe al nuovo presidente di passare dall'epoca delle approssimazioni, delle voci, delle pressioni, delle decisioni a orecchio, a un periodo nel quale il governo di un grande paese viene organizzato in modo non meno razionale del vertice di un'impresa dedicata al profitto privato.

Maggio 1961

Diversa la situazione nel Sud-est asiatico. Al momento dell'elezione di Kennedy alla Casa Bianca, gli Usa erano già impegnati nel conflitto in Vietnam (a partire dal 1961); ma in questo caso l'ossessione anticomunista avrebbe indotto il giovane presidente ad ampliare notevolmente l'impegno statunitense, ponendo i presupposti di fatto dell'escalation di quella che sarebbe stata una delle vicende più gravi e dolorose della storia americana del Novecento.

Nonostante questo, la persona e il programma di Kennedy seppero suscitare grandi consensi negli ambienti progressisti di tutto il mondo occidentale, certamente (e si tratta comunque di un merito) anche in virtù della sapiente diffusione mediatica della sua immagine. Tanto è vero che Kennedy avrebbe per così dire catalizzato su di sé le durissime avversioni politiche della società americana più conservatrice. Sarebbe toccato al suo vice Lyndon B. Johnson, subentrato gli dopo la morte e poi rieletto nel 1964, spingersi innanzi su entrambi i percorsi: quello della legislazione sociale all'interno, e quello della guerra all'estero. L'omicidio Kennedy fu il primo di una serie di delitti che colpirono l'America democratica negli anni Sessanta: dopo di lui, nell'aprile del 1968 sarebbe toccato al pastore battista Martin Luther King, difensore dei diritti dei neri, apostolo della nonviolenza e premio Nobel per la pace; e quindi (nel giugno dello stesso anno) a Robert F. Kennedy, fratello del presidente, che ne aveva assunto l'eredità e aveva continuato a battersi per la parità dei diritti e l'integrazione delle minoranze.